

«Je dis: une fleur»

Stéphane Mallarmé

immunitas

IL TESORO DI ANTIGONE

Roberto Esposito

Gustavo Zagrebelsky - già autore di un saggio sulla giustizia scritto a quattro mani con Carlo Maria Martini (*La domanda di giustizia*, Einaudi, 2003) - è tornato sul tema in un importante discorso pronunciato qualche giorno fa alla Camera dei Deputati. Importante non solo per la cultura raffinata e la forza espressiva di un autore che è riduttivo definire semplicemente giurista, ma anche per un passaggio interpretativo che segna una svolta rispetto ad una intera tradizione. Esso riguarda la figura di Antigone, la fanciulla che viola l'interdetto del re Creonte dando sepoltura al fratello morto nell'attacco alla propria patria. Si tratta di un personaggio che ha richiamato l'attenzione di tutta la grande cultura filosofica, a partire da Hegel fino a Heidegger e che ancora oggi costituisce un punto di riferimento decisivo per il movimento femmini-

sta. Ebbene dove sta la novità del discorso di Zagrebelsky? Nel rovesciamento di giudizio sullo scontro tragico tra Antigone e Creonte che trascina entrambi alla rovina. Più che come eterno conflitto tra le ragioni dell'etica universalistica e quelle di un potere che intende imporre la propria volontà sovrana, esso è letto come confronto, altrettanto mortale, tra il diritto arcaico radicato nel legame di sangue e la legge innovatrice di una *polis* destinata a diventare il centro del mondo greco. A differenza di quanto si è a lungo immaginato, non è Antigone, ma Creonte a incarnare i principi dell'uguaglianza: se fosse stato sepolto nonostante il bando contro i traditori della patria, il fratello morto sarebbe trattato diversamente da tutti gli altri cittadini soggetti alla legge



pubblica. Antigone, eroina di un amore tanto incondizionato da portarla al sacrificio supremo, in realtà rappresenta la resistenza residuale ed arcaica al processo di universalizzazione di una *lex* finalmente libera dagli antichi vincoli particolaristici della famiglia e della stirpe. Ma - attenzione - rappresenta solo questo? O anche qualcosa d'altro che Zagrebelsky non vede fino in fondo? Io credo di sì. Antigone, proprio in quanto figura dell'origine, dà voce e corpo a quel vuoto, o lacerazione, iniziale intorno a cui si costituisce la comunità - ogni comunità. Il suo sacrificio non è rivolto solo al fratello morto, ma all'Altro che ogni identità porta dentro di sé come la sua parte più essenziale. Contro l'immunizzazione giuridica, Antigone esprime il *munus* primo e ultimo che ancora ci altera e ci inquieta.

La loggia dell'impunità
di Elio Veltri

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

La loggia dell'impunità
di Elio Veltri

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

LA SCOMPARSA

Pontiggia un classico d'avanguardia

È morto l'altra notte, nella sua casa milanese, lo scrittore Giuseppe Pontiggia, stroncato da un collasso cardiocircolatorio. Era malato da tempo. Pontiggia era nato a Como il 25 settembre 1934. Accanto allo scrittore nelle sue ultime ore c'era la moglie Lucia. La camera ardente sarà allestita domani, dalle 16 alle 19, presso l'Archivio Storico della Biblioteca Trivulziana all'interno del Castello Sforzesco di Milano. I funerali di Giuseppe Pontiggia si terranno a Milano, lunedì alle ore 9, nella chiesa parrocchiale di San Giovanni in Laterano, in piazza Bernini.

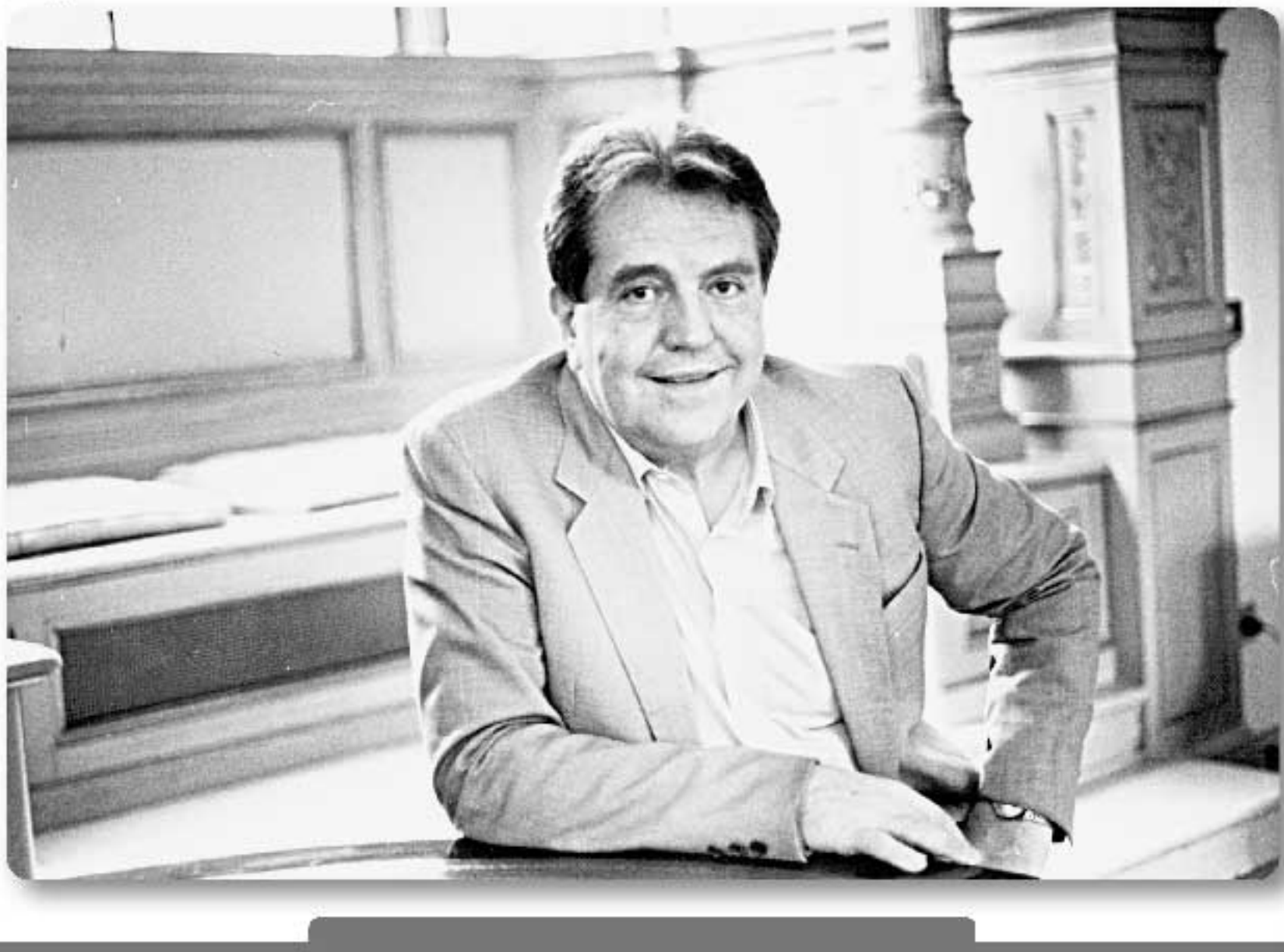
Segue dalla prima

Tanto più acuto è perciò il dolore della sua scomparsa: abbiamo perduto la voce di una continuità, la testimonianza di un'umanità aperta, libera e tollerante.

Pontiggia non era soltanto uno scrittore di primo piano, con una sua originalità che lo rendeva non facilmente catalogabile, non riconducibile a schemi e a formule preconstituite: come scrittore e proprio in quanto scrittore era un uomo di cultura integrale (e «uomo di cultura» è termine che gli si conviene molto meglio del troppo consueto «intellettuale»), una persona viva che sapeva cercare attraverso la parola il senso dell'esperienza, sentire il rilievo morale e umano di ogni atto di vita e di cultura, mirare in ogni sua scelta ad una «verità» mai esibita o vantata, ma sostenuta con misura, con ironia, con umiltà e con rigore. Amante dei classici, capace di sentirli come presenti, come parte della nostra vita, ci insegnava come gli scrittori grandi, anche quelli più antichi, continuano a parlare di noi, ci facciano capire il senso del nostro mondo che agli sprovveduti può sembrare tanto lontano dal loro: e ci faceva comprendere come proprio per quella loro apparente distanza essi siano oggi tanto più necessari, ci svelino, forse più in profondità di quanto mai abbiano fatto in passato, le contraddizioni del nostro presente (contrariamente alle tante chiacchiere mediatiche che ci invitano a buttare a mare i classici stessi, a proiettarci verso i trionfali destini della comunicazione trasversale, virtuale e plurale).

La lucidità di moralista di Pontiggia è tutta radicata in questo suo rapporto con i classici, in questa sua capacità di sentirli come moderni (particolarmente significativo a tal proposito il titolo della sua raccolta del 1998 di saggi dedicati ai classici, *I contemporanei del futuro*) seguendo appunto il solco della grande tradizione «civile» lombarda: e ciò ha avuto un'essenziale risvolto stilistico nella cristallina precisione della sua scrittura, che ha sempre rifiutato ogni indeterminatezza e ogni equivoco «sfumato»,

Aperto al presente nella continuità della tradizione, esordì nel 1959 con «La morte in banca» raccontando la sua storia di bancario



che ha sempre cercato il rigore, si è sempre preoccupata di eliminare ogni ridondanza, di evitare il «troppo» e il «vano». In questo rigore da classico (che me lo fa sentire vicino ad una grande scrittrice piemontese ma anche milanese d'adozione, come Lalla Romano, che lo apprezzava moltissimo ed era da lui grandemente apprezzata) la scrittura di Pontiggia procede sempre «per forza di levare», non si abbandona mai ad inutili prolungamenti, non pretende mai di invadere comunque la pagina (e non si dimentichi che la ridondanza, l'invasione debordante e narcisistica, è uno dei mali della letteratura contemporanea, anche di quella più «giovane»).

Occorre però precisare che questo carattere «classico» non conduce in nessun modo ad una difesa di modelli preconstituiti, a qualche programma di tipo «classicistico»: nel rapporto con i classici di Pontiggia si inserisce sempre una disponibilità sperimentale, una ricerca di nuove aperture e di nuove combinazioni. La passione per la grande letteratura comporta di per sé un rifiuto della «sufficienza» della letteratura stessa, una disposizione a ridurre le pretese modellizzanti e a farne piuttosto il veicolo di una conoscenza inquieta, di un'interrogazione mai soddisfatta delle forme, nelle loro possibili combinazioni e contestazioni. Proprio partendo dalla sua istanza classica e dal suo rapporto con i classici, la narrativa di Pontiggia è stata animata, specialmente all'inizio, da un forte spirito sperimentale, fino a collegarsi con

L'arte della fuga, del 1968, alla spinta diffusa nel clima degli anni '60, verso l'antirromanesco e la contestazione stessa del narrare.

E, anche se in seguito egli ha abbandonato lo sperimentalismo estremo de *L'arte della fuga*, ha comunque continuato a cercare narrazioni di confine, situazioni sospese e combinazioni inconsuete, facendo entrare in collisione la realtà più «normale» e consueta con il mistero e con il segreto, la registrazione degli eventi più minuti con la riflessione morale e filosofica, l'invenzione con l'autobiografia. Da questi nessi sono sorti quelli che mi appaiono i suoi due libri maggiori.

Le vite di uomini non illustri (1993), 18 brevi biografie immaginarie di personaggi immaginari nell'Italia tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Duemila, seguite con un'attenzione minuta a date, luoghi, piccole occorrenze: vi si registrano (in forme che paradossalmente ricordano quelle degli storici antichi) piccoli eventi privati in cui si riflettono e deformano i tragici eventi pubblici del Novecento: vite semplici e mediocri, esistenze che si fissano in piccoli emblemi di sé, in poche frasi e segni di riconoscimento, che si difendono e precipitano verso la fine senza poter vedere il senso di se stesse e del mondo. Nella scrittura di

È morto a Milano l'autore di «Nati due volte» e «L'arte della fuga» Aveva 68 anni. Scrittore morale, scrittore dell'essenziale, è stato una delle delle ultime figure di umanista moderno

Pontiggia, che le segue come per sottrazione, come volendo ridurre all'essenziale la loro in essenzialità, queste vite quasi sempre chiuse nel cerchio di elementari rapporti familiari fanno come riconosce in profondità il colore della vita collettiva del secolo appena trascorso. Altro libro veramente importante è quello uscito nel 2000, *Nati due volte*, che traspare in invenzione narrativa la reale e dolorosa esperienza autobiografica del rapporto con un figlio disabile: è un libro che scende fino in fondo nel dolore e nella difficoltà di riconoscere e accettare l'alterità e l'umanità di quell'«altra vita», con cui si instaura una comunicazione insieme «profonda» e distante, che si rivela ben più essenziale ed autentica della comunicazione vuota e indefinita, fine a se stessa che caratterizza la società «normale». Il rigore e l'essenzialità dello scrittore esclude ogni indugio nel patetico, ogni corvina spettacolarizzazione di un tema così lacerante, ogni rivendicazione *politically correct* (siamo agli antipodi di certi equivoci indugi sulla malattia a cui si abbandona certa mediocre narrativa di successo): il libro si svolge nel segno di una trepida partecipazione, in un'autentica «difesa» della vita, mai esibita, sempre velata di discrezione. Proprio per il profondo messaggio letterario e morale che viene da questi libri (e dalle altre opere, da romanzi come *La morte in banca* e *La grande sera* ai numerosi volumi di saggi, fino all'originale *Diario* che egli continuava a tenere per il

le opere

Giuseppe Pontiggia, narratore e critico letterario, nasce a Como il 25 settembre 1934. Suo padre è un funzionario di banca, sua madre un'attrice dilettante. Trascorre gli anni della sua infanzia a Erba. Dopo la morte del padre, si trasferisce prima a Santa Margherita Ligure e poi a Milano, dove per mantenersi agli studi comincia a lavorare in banca. Nel '59 si laurea all'Università Cattolica con una tesi su Svevo. Lo stesso anno esordisce come narratore con il lungo racconto autobiografico *La morte in banca*, pubblicato sui «Quaderni» del *Verrì*. Seguiranno *L'arte della fuga* (1968, rivisto e ampliato 22 anni più tardi) e, dieci anni dopo, *Il giocatore invisibile* (Premio selezione Campiello 1978). All'attività di scrittore, Pontiggia alterna e accompagna il costante impegno critico con una serie di saggi su temi della narrativa classica e moderna (Pindaro, Lucano, Sallustio, Borges, Gadda, Sinisgalli), raccolti nel 1984 in un unico volume, *Il giardino delle Esperidi*. Nel 1983 esce il romanzo *Il raggio d'ombra*, poi arrivano *La grande sera* (1989, Premio Strega) e *Vite di uomini non illustri* (1993), biografie di persone comuni redatte nello stile del referto poliziesco e proposte con la stessa tipologia con cui si scrivono le biografie illustri. Negli ultimi anni, pubblica due ulteriori raccolte di scritti saggistici di vario genere, *Le sabbie immobili* (1991) e *L'isola volante* (1995). Del 2000 è *Nati due volte*, vincitore l'anno dopo del Premio Campiello. La sua ultima fatica è *Prima Persona*, una raccolta di brevi racconti, riflessioni e aforismi contro luoghi comuni, frasi fatte e vecchi modi di pensare. Bibliofilo appassionato possedeva 40 mila volumi: «Sono sempre stato un lettore famelico», aveva detto.

Soie 24 ore), il dolore per la perdita di Pontiggia va in ogni senso al di là della registrazione di un evento letterario: è la perdita di un'esperienza umana integrale, di una scrittura immersa nella concretezza della vita quotidiana, di una generosità maturata nel dolore e nella capacità di osservare e di vedere. Scrittore morale, scrittore dell'essenziale, una delle ultime figure di umanista moderno, aperto al presente nella continuità di una tradizione fatta di gentilezza, di dignità, di sete di conoscenza e di verità, di ironia e di discrezione. L'Italia e Milano diventano ancora più tristi e vuote di quanto già non siano, ora che tace la voce di questo scrittore gentiluomo, classico e moderno, davvero l'ultimo «gran lombardo»; nella capitale lombarda non c'è più lui a rassicurarci sulla continuità di quella tradizione sempre più indifesa di fronte ai becchi politicanti che si sono impadroniti della città e dell'Italia.

Giulio Ferroni

La passione per la grande letteratura, il passaggio attraverso la sperimentazione, l'approdo alla narrazione della vita